

radiotre

**AD «HOLLYWOOD PARTY» I VERTICI DEL CINEMA ITALIANO**  
Questo sera (ore 19.00 su Radiotre), alla vigilia della riapertura, a Roma, della Sala Trevi gestita dalla Scuola nazionale di cinema - ex Centro sperimentale - il programma quotidiano di cinema di Radiotre, *Hollywood Party*, ospiterà i vertici del cinema pubblico italiano: il Presidente della Scuola Francesco Alberoni, il Direttore Angelo Libertini, la Direttrice della Sala Angela Prudenzi, il Direttore Generale del Cinema del Ministero dei Beni Culturali Gianni Profita. Con loro, i conduttori Alberto Crespi e Stefano Della Casa.

comici furiosi

«ZELIG» SPOSTATO AL MERCOLEDÌ. GLI AUTORI: CON MEDIASET ABBIAMO CHIUSO

Gabriella Gallozzi

«Con Mediaset abbiamo chiuso», parola dello staff di Zelig, ovvero il programma di Italia 1 capitanato da Claudio Bisio che, in questa stagione di vacche magre per la tv, si è rivelato una sorta di riserva indiana per la comicità e il «pensiero non allineato», quasi un'oasi di «verde», dunque, per il telespettatore in fuga da quell'«inferno televisivo», così come ha definito i nostri palinsesti Tobia Jones del «Financial Times». Il motivo dell'«abbandono»? Semplice, ieri la direzione di Italia 1 ha deciso di spostare il tendone dei comici di «Zelig» dal martedì al mercoledì per favorire il cosiddetto «gioco di squadra» fra le reti Mediaset. Secondo il direttore di rete Luca Tiraboschi, un modo per offrire «una controprogrammazione ottimale al competitor

Rai» e una «armonizzazione tra le proposte delle reti Mediaset». La scelta di spostare il cabaret di Bisio e soci al mercoledì si legherebbe quindi alla necessità di proteggere la nuova serie di «Carabinieri», che parte proprio martedì prossimo sull'ammiraglia Canale 5 - «oscurata» ultimamente proprio dal successo di ascolti di Zelig -, quando su Raiuno andrà invece in onda il film «Soluzione estrema» e su Raidue partirà la nuova fiction con Sebastiano Somma «Un caso di coscienza». Una strategia di «marketing» insomma, che però non sembra essere condivisa dai produttori e dagli autori del programma. Gino e Michele in testa, che definiscono «lesivo ed offensivo» il comportamento dell'azienda. Tanto che «considerano concluso con

l'adempiimento del contratto di questa stagione televisiva il loro rapporto con Italia 1 e Mediaset». «Contrariamente a quanto sostenuto da Mediaset anche attraverso il virgolettato del direttore di Italia 1 Tiraboschi - sottolinea Bananas, la società produttrice, in una nota - la decisione di spostare la programmazione di «Zelig Circus» dal martedì al mercoledì è stata presa unilateralmente da Mediaset stessa». «Il «gioco di squadra» - si legge ancora nel comunicato - è quindi avvenuto esclusivamente tra la direzione di Italia 1 e la direzione generale di Mediaset. Ciò nonostante il parere fortemente contrario degli autori e della Bananas, che ritengono lesivo e offensivo nei confronti di chi lavora da anni per il successo di «Zelig» ogni spostamento dovuto a

freddi calcoli di marketing televisivo». A questo punto la squadra di comici e di autori si impegna a «onorare il contratto con l'azienda», che prevede ancora tre puntate in prime time e otto in seconda serata, «per rispetto del numeroso e affezionato pubblico che ben oltre le previsioni Mediaset ogni anno segue con sempre maggiore entusiasmo la trasmissione», ma con Italia 1 e con Mediaset hanno chiuso. Lo storico capannone milanese, insomma, è pronto ad emigrare su altri lidi televisivi. La Rai? La ?? È presto per dirlo. Per il momento dalla direzione di Italia 1 e da Mediaset non è arrivato alcun commento. Staremo a vedere se il divorzio annunciato sarà definitivo.



Stefano Miliani

Dal palcoscenico di Sanremo non si lanciano appelli per la pace. Mamma Rai non vuole. Ha messo il veto a un messaggio contro l'intervento armato in Iraq che il parroco no global don Vitaliano e il leader del Social Forum italiano Vittorio Agnoletto volevano leggere dal palcoscenico dell'Ariston. I due invitavano i musicisti a un'azione «pericolosa»: ad aderire al digiuno indetto per oggi dal papa. Previo accordo con Baudo, beninteso. Ma nonostante il riferimento al pontefice e la disponibilità di San Pippo, la tivù di Stato ha posto il veto. Perché a Sanremo la politica non sta bene. Per il prete e Agnoletto non c'è santo che tenga: è un divieto tutto «politico». E come risposta hanno affisso due bandiere per la pace nell'atrio dell'Ariston con i loro biglietti d'ingresso. Ma non è la stessa cosa.

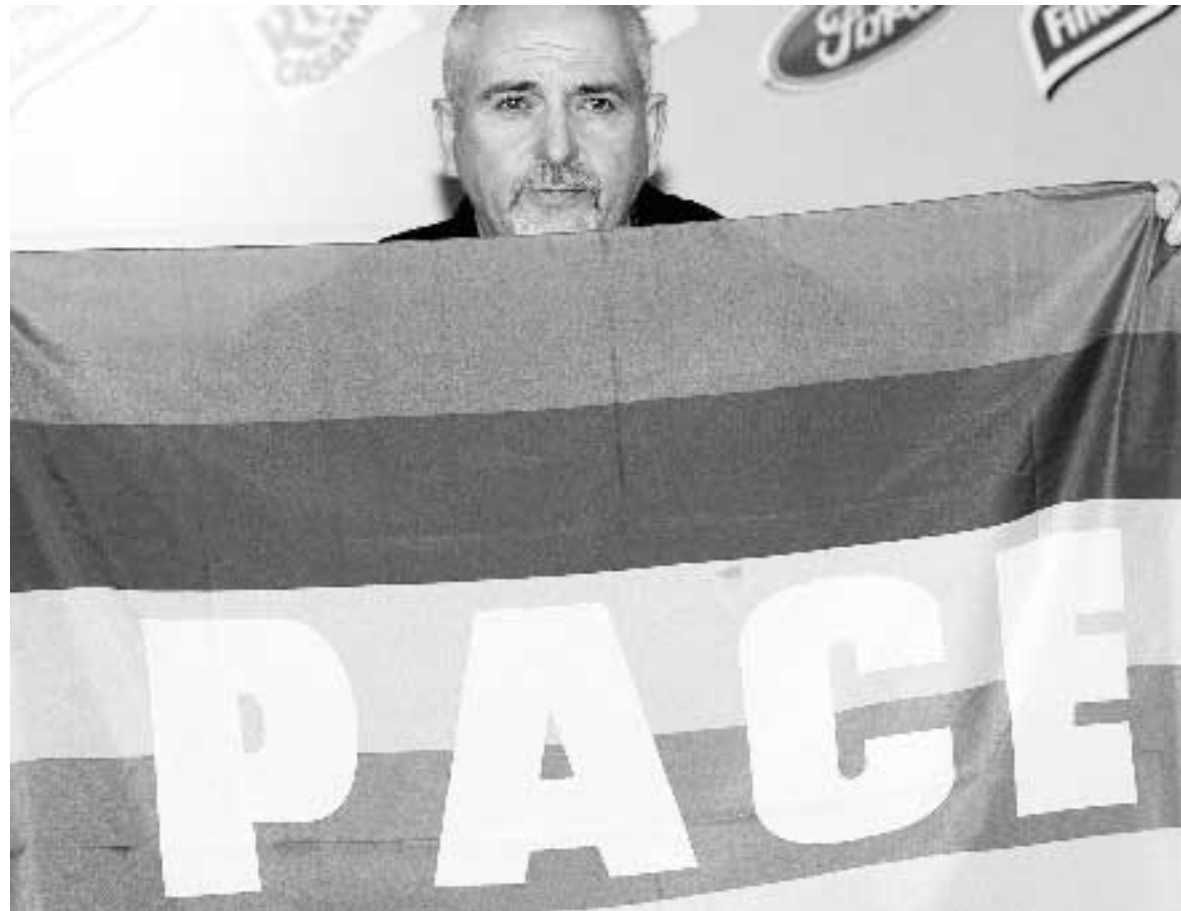
La vicenda si è consumata tutta nell'arco del pomeriggio di ieri. La lettura del documento da parte del duo Agnoletto-don Vitaliano sembrava possibile, in un primo momento. «C'è un rifiuto netto - ha attaccato il rappresentante del Social Forum - da parte della Rai, nelle persone di Saccà e Del Noce. Baudo, che ho sentito più volte, aveva invece dato la sua disponibilità di massima. Ho letto al presentatore il testo, perché ci rendiamo conto che il palco dell'Ariston non può essere sfruttato per iniziative «pro domo sua», e non ha avuto niente da ridire sui contenuti, ha solo sottolineato che ha un vincolo postogli dalla Rai. Dopo essersi consultato con Saccà e Del Noce ha ricevuto il divieto più totale alla nostra presenza sul palco». Il rifiuto della Rai Agnoletto non l'ha digerito proprio: «Mi sembra estremamente grave: un conto è riconoscere che la canzone e la musica sono un momento di divertimento, un'altra cosa è ignorare il fatto che ci troviamo in una situazione drammatica per tutta l'umanità e anche per l'Italia».

Ma Sanremo gli sembra il posto giusto? Certo, «conoscendo la sensibilità del mondo della musica», ha dichiarato Agnoletto. Con don Vitaliano ha allora dispiegato due bandiere con i colori dell'arcobaleno, e i biglietti per entrare in sala, nell'atrio dell'Ariston. «Una dimostrazione - ha precisato don Vitaliano - contro una Rai di guerra che ha già censurato la manifestazione per la pace a Roma».

«Non sarà consentito nessun intervento sul tema della pace all'interno del Festival - aveva risposto Del Noce - La posizione aziendale e della rete è chiara. Ci sono appositi spazi e regole per l'accesso e per il pluralismo negli spazi di informazione. Ma questo non è né uno spazio di informazione né di dibattito politico». A parlare

Vittorio Agnoletto e Don Vitaliano volevano leggere un messaggio contro il conflitto: da Saccà e del Noce il «divieto più totale»

La rockstar inglese Peter Gabriel ieri all'Ariston mentre espone la bandiera della pace



Ma com'è imbarazzante l'Iraq  
Sanremo vietata ai pacifisti

rocker col cuore

Peter Gabriel, un alieno all'Ariston  
«La guerra di Bush è pura follia»

Silvia Boscherò

**SANREMO** Che ci fa quell'alieno cinquantenne calato dalle brume dell'Inghilterra in questa terra dei cachi? Perché ha scelto di presentarsi sul palco dell'Ariston avvolto in una bolla di pvc che gli ruota attorno e rimbalza quasi a non voler toccare il suolo?

Perché nessuno gli ha detto dove si trova? Eppure già aveva sperimentato la kermesse fiorita, quando era giovane e bello, venti anni fa. Altri tempi, dice sorridendo paradisiaco in mezzo al brusio provinciale della sala stampa: «Ma quando si invecchia, è la qualità che conta». Invecchiato lo è Peter Gabriel, ma in maniera decisamente diversa da Adriano Aragozzini, per fare uno dei nomi dei dinosauri del Festival. Non è uno da kermesse beccera Peter, lo ha dimostrato con l'impegno intellettuale della gloriosa band dei Genesis, ha proseguito con quello da solista, lo ha rafforzato con la creazione di un'etichetta che ha fatto scuola, la Real

World, interessata a portare alla luce il «particolare», la musica tradizionale dei quattro angoli del globo: «Sono d'accordo con Gilberto Gil quando dice che la globalizzazione porterà alla luce il particolare. Non sto parlando di quella che la gente contesta, ma della globalizzazione della lotta contro la stupidità del razzismo, dell'unione del mondo a livello economico e politico». Oibò! E' davvero un alieno, per giunta un alieno pacifista, che si fa fotografare avvolto dalla bandiera multicolore: «Questa guerra è una risposta folle, non necessaria, è solo il frutto della spasmodica ricerca del petrolio».

Che succede? Ma non era il festival dove la guerra non avrebbe «interferito» con la gara canora? Ma Del Noce non aveva forse garantito che non ci sarebbero state «sovraposizioni»? Allora questo Peter Gabriel più che un alieno è un rivoluzionario, un disturbatore, quasi al pari di Agnoletto e Don Vitaliano a cui è stato negato un intervento pacifista dal palco dell'Ariston, manca solo che si piazzino su qualche binario per impedire il passaggio dei treni carichi d'armi: «Escludere quello che succede - ha proseguito Gabriel - non porta a niente. Questa guerra è una preoccupazione per tutti, non solo in Italia. Dappertutto ci sono manifestazioni in favore della pace. A tal proposito ricordo una frase che ho letto durante una permanenza presso l'università del Costarica: la pace è quello che succede quando rispetti i diritti degli altri».

Bisognava imbavagliarlo: chi l'avrebbe mai pensato che un musicista cinquantenne, ex capellone di quella strana band degli anni Settanta, sarebbe venuto a turbare l'idillio di Sanremo con discorsi sulla guerra, sul dolore, sulla presa di coscienza? Per di più non è uno che parla bene e razzola male, tutt'altro: è schierato in prima linea, con il collega David Byrne (l'ex Talking Heads)

Ed è pure un po' strano. Parla di tecnologia («La tecnologia è come il fuoco: si può essere schiavi del fuoco, come in un incendio, o padroni del fuoco, come quando ci riscalda la casa», di palloni di pvc («Il senso di rinchiudersi in una bolla è legato al grembo materno: un luogo dove vivere. Ma è anche espressione delle nuove esperienze del cervello, che può staccarsi e viaggiare fuori dal corpo. Il corpo è come un taxi che ti prende e ti porta via»). E parla di incontri ravvicinati del terzo tipo, di prospettive più ampie di quelle di un palcoscenico: «Ho avuto il piacere di parlare con un paio di astronauti. Mi hanno raccontato che quando dallo spazio guardi giù verso la terra cambia totalmente il tuo punto di vista sul mondo. E solo credere che quella palla blu sia qualcosa di non unitario, ma di diviso, diventa ridicolo. Vista così la terra, è facile pensare che l'unica cosa che ci dovremmo aspettare è un attacco da Marte, non all'Iraq».

Eccola allora la conferma: con Peter Gabriel a Sanremo è proprio atterrato un alieno!

del digiuno, ha puntualizzato, può essere «solo Baudo». Agnoletto e gli altri sono «semplici spettatori». L'invito ad aderire all'appello del pontefice non scalfisce i vertici Rai.

A giudizio di Agnoletto «dietro motivazioni formali e di principio» c'è altro: «ci troviamo di fronte ad un divieto che è tutto e solo politico. Qui non si vuole che si parli di pace». L'argomento, dice, «viene avvertito come un pericolo, come se ci fosse una sorta di paura».

Ma cosa diceva di tanto terribile, questo messaggio mai letto? Un po' prevedibilmente apriva citando *Imagine* di John Lennon: «immagina che non ci sia alcuna nazione. Niente per cui uccidere o morire. Immagina tutta la gente vivere in pace». E proseguiva: «Noi vogliamo rilanciare anche da questo palco un messaggio di pace, ci rivolgiamo agli artisti, a tutti i cantanti, consapevoli che la cultura e la musica possono diventare, come tante volte è già accaduto in passato, un importante strumento per parlare alla coscienza di ogni donna e uomo. In questo momento drammatico per la storia dell'umanità, chiediamo a ciascuno di testimoniare in prima persona, anche con l'adesione al digiuno proposto dal Papa, il proprio impegno per la pace. Impediamo che l'Italia sia trascinata in guerra contro il volere della grande maggioranza della popolazione». La conclusione era affidata ancora a un testo di una canzone. Di Jovanotti, Ligabue e Pelù: «Vogliamo chiudere con le parole del disco *Il mio nome è mai più*: non ci sarà mai un motivo valido per nessuna guerra». Ma questo, gli spettatori Sanremo, non devono saperlo.

All'inizio Baudo aveva dato il via libera  
Ma il direttore di Raiuno è stato implacabile: «Qui non c'è spazio per la politica»

fuori schermo

Un accappatoio per occultare il rigor mortis

Maria Novella Oppo

Quando Pippo è apparso sul palco e ha cominciato ad agitare le braccia come un mulino a vento, il Festival cominciava all'Ariston, ma per noi spettatori da casa in pratica era già finito. Sapevamo già tutto, dopo giorni e giorni che in tutta la programmazione Rai non si parla quasi d'altro, a parte i tg e qualche trascurabile servizio su una guerra che potrebbe scattare da un momento all'altro. Ma non durante il Festival, ha detto Pippo, perché «Sanremo porta fortuna» e quindi «facciamolo durare tutto l'anno» ha gridato, senza accorgersi che la cura era quasi peggiore del male. Poi, per rompere il rigor mortis dell'avviso, sono arrivate le ragazze, la bionda e la quasi bruna e hanno subito cominciato a cantare. Cosicché il direttore artistico ha fatto capire le sue intenzioni: trasformare la gara in vera e propria commedia musi-

cale. Le cosiddette vallette (Gerini e Autieri) sono apparse molto disinvolte, se non fosse per il rantolo dentro il microfonino incollato alla faccia. Ma chissà che nelle prossime serate la macchina del Festival non sviluppi la tecnologia adatta per sistemarlo.

E finalmente è arrivata la Oxa, alla quale tutti i programmi del pomeriggio avevano dato la caccia e lei non si faceva trovare semplicemente perché era sotto la doccia. Infatti si è presentata così com'era, in accappatoio e ancora tutta bagnata. Ecco la trovata geniale che ha tenuto nascosta a tutti. Speriamo che di idee così non ne prepari una a serata. Ma per fortuna, man mano che la serata procedeva, la paura delle idee non ci ha più tormentato. Su tutto è prevalsa la noia per gli spettacolini oratoriali messi a precedere l'esecuzione dei cantanti. Uno via l'altro.



Primo momento di sollievo quello rappresentato da Telescazza, una rete molto più in salute della Rai, anche se in platea il direttore generale Saccà e il direttore di Raiuno Del Noce se la godevano, incuranti di aver distrutto e smembrato la tv pubblica a tutto vantaggio di quella che appartiene al loro boss e a Bossi. Purtroppo i due sedicenti dirigenti Rai sono stati risparmiati anche dalla furia della Litzzezzo che è passata loro davanti con la faccia da disciola, ma poi si è limitata a domandare a Saccà della moglie Saccarina. Speriamo per le prossime volte.

E le canzoni? Veramente non le abbiamo quasi notate nel cumulo di chiacchiere, prologhi, intermezzi, sponsor e un acuto estorzo a Mina. Ma pazienza. Dopo decenni in cui si pretendeva che la musica fosse il cuore della manifestazione, ora che c'è ben altro di

cui vergognarsi, anche le canzoni sono state smascherate per quello che sono: niente di che, visto che poi non se le compra nessuno. E il resto è Auditel.

O forse lo era, perché quest'anno, per la prima volta, Mediaset non ha ceduto le armi davanti al Festival. Anzi, ha controprogrammato pesantemente, schierando un film d'animazione per attirare i bambini e, per disintegrare del tutto la famiglia, ha messo anche «Zelig», il programma comico più forte della stagione. Nella condizione attuale della Rai, è un po' come sparare sulla croce rossa e non serve la palla di vetro per capire che alla prima pausa, al primo cantante sgradito, il pubblico del festival sarà stato tentato di farsi una risata su Italia 1 e magari di restarci. Le prove degli effetti distruttivi ce le darà solo oggi l'Auditel. Un po' come Saddam a Bush.